

# Monologhi interiori e disidentità

*a cura di*

Ilaria Riccioni

Andrzej Zuczkowski



Copyright © MMVIII  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 A/B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2121-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2008

## Indice

Prefazione (di <i>Andrzej Zuczkowski</i> ) .....	7
Introduzione (di <i>Andrzej Zuczkowski</i> e <i>Ilaria Riccioni</i> ) .....	11
Prima Parte: <i>Sole e ombra</i> di Luigi Pirandello .....	23
Dialogicità conflittuale e disidentità in Pirandello (di <i>Stefano Polenta</i> ) .....	27
“Questi strambi soliloqui dialogati”: tipologie di monologhi e dialoghi interiori (di <i>Ilaria Riccioni</i> ) .....	47
Il percorso di Ciunna verso la morte: alternanza di ruoli e bisogno di relazione (di <i>Patrizia Marchegiani</i> ) .....	65
Seconda Parte: <i>Il sottotenente Gustl</i> di Arthur Schnitzler (di <i>Ilaria Riccioni</i> , <i>Ramona Bongelli</i> e <i>Andrzej Zuczkowski</i> ) .....	77
1. Prima parte: Al concerto .....	79
2. Seconda parte: Il dialogo col fornaio .....	89
3. Terza parte: Il dovere di suicidarsi. Notte nel Prater .....	96
4. Quarta parte: Il dialogo col cameriere .....	118
Terza Parte: <i>La signorina Else</i> di Arthur Schnitzler (di <i>Ilaria Riccioni</i> e <i>Andrzej Zuczkowski</i> ) .....	125
1. Prima parte: Else e gli altri personaggi .....	128
2. Seconda parte: La lettera .....	137
3. Terza parte: Il primo monologo in camera (parlare o non parlare con Dorsday). Incontri nella hall .....	153
4. Quarta Parte: Il dialogo con Dorsday .....	169

5. Quinta parte: Il monologo nel parco dell'albergo. Il sonno e il sogno. Rientro in albergo .....	184
6. Sesta parte: Il telegramma. Secondo monologo in camera (spogliarsi o non spogliarsi per Dorsday) .....	203
7. Settima parte: Un pipistrello nella hall. Incontro con la zia. Via il mantello. Svenimento? .....	220
8. Ottava parte. In camera fingendosi svenuta. Il veronal. Voglio morire, voglio vivere .....	230
 Quarta Parte: Uno sguardo d'insieme .....	 241
<i>Il sottotenente Gustl e La signorina Else</i> di A. Schnitzler: due racconti specchio della società viennese fine secolo (di <i>Christine Berthold</i> ) .....	241
 Umorismo e disidentità (di <i>Carla Canestrari</i> ) .....	 249
 Verso una teoria dialogica del mondo interno (di <i>Andrzej Zuczkowski e Ilaria Riccioni</i> ) .....	 261
 <i>Bibliografia</i> .....	 269

## Prefazione

*Andrzej Zuczkowski*

man is not truly one, but truly two. I say two, because the state of my own knowledge does not pass beyond that point. Others will follow, others will outstrip me on the same lines; and I hazard the guess that man will be ultimately known for a mere polity of multifarious, incongruous, and independent denizens. (Robert Louis Stevenson, *The Strange Case of Dr. Jekyll and Mr. Hyde*, Mondadori, Milano 1985, p. 136)

Il mio intento, con questa breve prefazione di taglio autobiografico, è di fornire una prima presentazione delle due espressioni, *disidentità* e *monologhi interiori*, che costituiscono il titolo del volume.

### *Disidentità*

A Civitanova Marche, nel dopoguerra, gli “stranieri” erano i figli di padre polacco e madre italiana, come me, e, seppure un po’ meno, gli abruzzesi, immigrati a cercar fortuna, ambulanti perlopiù, pelletteria.

Quando io e un mio amichetto, giocando, si litigava, l’insulto peggiore una volta è stato “polacco!”: suonava come “non sei dei nostri, sei diverso, va’ via!”.

Alle elementari, un po’ perché stavo imparando a scrivere, un po’ perché mamma aveva qualche problema con papà, ch’era rimasto a Milano, il mio nome e cognome venivano italianizzati, diventavano Andrea Zucoschi, o addirittura Andrea Ricci, il cognome materno, che ancora oggi uso quando al telefono devo prenotare un tavolo al ristorante.

A casa, per mamma e nonna ero Andrea, soprattutto quando parlavano di me, o Andrè, soprattutto quando parlavano a me. I numerosi parenti svariavano sul tema: zia Vittorina, pittrice e poetessa, mi chiamava ‘Ndrucocò; per mia cugina Annalena, negli ultimi anni, sono stato anche “Èndriu” (Andrew); gli unici che mi chiamano Andrei

sono altri due cugini, Maria Grazia e Maurizio. Per tutti gli altri sono stato, e per qualcuno sono ancora, Andrea.

Presto mi son trovato ad essere bravo in due cose, me lo dicevano gli altri: a scuola — soprattutto italiano e, più tardi, filosofia — e con un pallone tra i piedi, così mi compra il Pisa e l'ultimo anno di liceo classico lo faccio là: i dirigenti e gli allenatori dicevano di me “Bravo Zukoski, peccato che studia!”, e i professori “Bravo Zukoski, peccato che gioca a calcio!”. Insomma, Corpo e Mente, un problema eterno... Comunque, sono stati i miei compagni di squadra a darmi il nome che oggi forse più mi piace, Zuko; l'ho messo anche nell'indirizzo e-mail: in partita i suoni di richiamo dovevano essere brevi, rapidi e... inequivocabili. Credo che con questo “nome d'arte”, se l'avessi ufficializzato, avrei avuto più successo: suona un po' come Zico, il fuoriclasse brasiliano... Immaginate invece i giornalisti a dover scrivere il mio vero cognome, che fatica!

Del mio cognome ufficiale, dunque, mi son tenuto tutto, pure la ci zeta e la vu doppia: Zu cz ko w ski. Ho provato a cambiarlo durante l'analisi personale che ho fatto nella mia formazione psicoterapeutica: il problema non era tanto la doppia vu, no; lei, insieme a ski, ha un aspetto e un suono signorili, aristocratici; e in effetti è così, i cognomi polacchi in ski sono di origine nobile; non a caso papà era ufficiale nella cavalleria, quelli che nel '39, quando la Polonia viene invasa, caricano i panzer tedeschi con le lance di legno... Il problema vero era la coppia ci zeta, che in polacco si pronuncia diversamente dall'italiano, come del resto tutta la prima metà del mio cognome; perciò, pronunciata in italiano, rende il cognome quasi impossibile, sembra fuori posto, che ci sta a fare?, non ha senso, complica, meglio che non ci sia: Zukowski è più adatto al contesto attuale... Quando ho comunicato ai miei tre figli quest'intenzione, c'è stata una sommossa generale...

Ho voluto dare qualche esempio degli aspetti della mia disidentità legati al nome e cognome e dintorni, aspetti che inizialmente ho incontrato fuori di me e che possono sembrare marginali ma non lo sono, perché veloci veloci sono entrati in me e lì sono rimasti...

### *Monologhi interiori*

*dissi tra me e me con il tra che anche in questo caso precede due entità. L'io pensante è scisso in due io: διάνδιχα μερμηρίζουσιν. Il monologo è per lo più un dialogo tra due anime dissenzienti in un unico parlante. (Leo Spitzer, *Lingua italiana del dialogo*, Il Saggiatore, Milano 2007, p. 65.)*

Il mio interesse per i monologhi interiori è nato anni fa a Milano all'Accademia delle Tecniche Conversazionali di Giampaolo Lai e Pierrette Lavanchy.

Durante i Seminari del Sabato, incontri mensili in cui si lavorava in gruppo su brani registrati e trascritti di conversazioni psicoterapeutiche, una delle tecniche usate era quella dei "monologhi finzionali": dopo aver recitato il brano e averne individuato possibili "motivi narrativi", alcuni partecipanti, a turno, improvvisano altrettanti monologhi, immaginando che essi avvengano subito dopo quella conversazione psicoterapeutica, "a caldo".

Avevo già avuto esperienza di "role-playing", "simulate" e "psicodramma" nella mia formazione psicoterapeutica, ma allora ero interessato ad altre cose. Ho utilizzato la tecnica dei monologhi finzionali nei gruppi di formazione alla comunicazione che ho condotto per un periodo all'Università di Macerata. Per me, lo scopo principale dei monologhi finzionali è di dare parola ai vissuti (percezioni, sentimenti, pensieri, valutazioni ecc.) di chi fa il monologo o, se preferite, ai possibili vissuti degli interlocutori "reali" del brano registrato e trascritto nei quali si identificano coloro che fanno i monologhi. Comunque sia, la mia impressione è che tali monologhi, quando sgorgano e fluiscono con estrema spontaneità, rivelino, traducano, o perlomeno rendano molto bene, lo *stream of consciousness* o *stream of thought* di cui parlava William James. In questo caso, i monologhi possono essere considerati dei "vissuti parlati", dei "vissuti ad alta voce" e possono costituire una via d'accesso privilegiata allo studio del mondo interno, un potente strumento d'analisi.

Ascoltando, trascrivendone la registrazione e analizzando i monologhi finzionali effettuati sia nei Seminari milanesi sia nei gruppi di formazione maceratesi sono rimasto colpito soprattutto da una cosa, la fondamentale *dialogicità* che li caratterizza: a dispetto del loro significato primario di "discorsi ad una sola voce", essi sono invece costituiti da più voci, che a volte entrano in dialogo, a volte si alternano semplicemente. Tale *polifonia*, tale *dialogicità* implicano *alterità*: si dialoga in due, e i due non sono la stessa persona, e possono essere entrambi diversi, differenti, "altri" dai due che dialogavano un attimo prima... Tutto ciò conduce al concetto di *disidentità* della persona. "Dis-identico" vuol dire "non identico a se stesso". Il termine, coniato da Giampaolo Lai ma da noi usato in modo, per certi aspetti, differente, ci aiuta a dire che consideriamo la persona come formata da parti diverse, da diversi "io". Lo stesso ed unico "io" linguistico, grammatica-

le, fa dunque riferimento di volta in volta, alternativamente, a differenti “io psicologici”.



## Introduzione

*Andrzej Zuczkowski, Ilaria Riccioni*

Il volume si presenta come il risultato di uno studio iniziato nel 2004 nell'ambito del Centro di Ricerca in Psicologia della Comunicazione dell'Università di Macerata e del Dottorato ad esso collegato.

Il gruppo di ricerca, che per un anno ha dato vita ad incontri periodici a cadenza settimanale, era formato, oltre che dai curatori del volume, da tre ricercatori — Ramona Bongelli, Carla Canestrari e Stefano Polenta —, un'assegnista di ricerca — Barbara Santarelli — e quattro dottorande — Daniela Boccanera, Chiara Carini, Serena Cesaroni, Partizia Marchegiani. Il gruppo, inoltre, si è avvalso della preziosa collaborazione della professoressa Christine Berthold del Dipartimento di Lingue e Letterature Moderne dell'Università di Macerata.

I primi risultati della ricerca sono stati presentati al Convegno “*Monologhi e dialoghi interiori*” da noi organizzato nella nostra Università nell'ottobre del 2005.

Come psicologi, che in particolare conducono ricerche nell'ambito della comunicazione interpersonale, abbiamo iniziato a concentrare l'attenzione sui monologhi interiori motivati da un interesse sia teorico che pratico-applicativo: lo studio, infatti, trae spunto dall'uso dei monologhi interiori sia come tecnica di intervento nelle sedute psicoterapeutiche e nelle loro supervisioni, sia come pratica esperienziale nella formazione degli adulti alla comunicazione (Zuczkowski 2004).

L'obiettivo fondamentale del nostro studio era quello di analizzare *la struttura* dei monologhi interiori o, più precisamente, delle loro *manifestazioni ed espressioni linguistiche*. Un obiettivo che, lo riconosciamo, ad un primo impatto potrebbe apparire “ambizioso”, se non addirittura “paradossale”. La situazione, effettivamente, ricorda in qualche modo il celebre *paradosso dell'osservatore* enunciato da Labov (1972): anche nel nostro caso si tratta di “osservare cosa fanno o dicono le persone quando sanno di non essere osservate”, o meglio, nello specifico, “osservare cosa fanno o dicono le

persone quando sanno di *non poter in alcun modo essere osservate*". Infatti, lo *stream of consciousness* o *stream of thought* (James 1890, 1892) di un individuo, cioè il suo vissuto (*Erlebnis*), il suo mondo interno, è un fenomeno per sua natura privato e inaccessibile ad un osservatore esterno (Galli 2003; Civita 2003). Esso, però, può diventare oggetto di studio intersoggettivo nel momento in cui si incarna in un testo parlato (è il caso, ad esempio, dei monologhi e dialoghi finzionali dei contesti psicoterapeutici e formativi) o scritto (come nel monologo letterario). Con l'espressione "monologo interiore" in quanto oggetto di indagine psicologica intendiamo, dunque, riferirci alle manifestazioni linguistiche osservabili, parlate o scritte, dello *stream of consciousness* (ossia di ciò che una persona "si dice in testa").

Dai campi clinico e formativo tale interesse si è esteso, in particolare, all'analisi dei monologhi forniti dalla letteratura. Adottando la proposta di Marina Mizzau (1979, 1998), riteniamo, infatti, che certe produzioni letterarie possano offrire delle *real-like situations* di notevole rilevanza per uno studio psicologico dei processi mentali e interattivi. Come sostiene l'Autrice, la letteratura fornisce delle *storie come vere*, dei *possibili-reali*, vale a dire casi non-reali, ma verosimili, che però dal reale traggono spunto. La giustificazione dell'uso del caso letterario comporta, dal punto di vista epistemologico, un riconoscimento e una valorizzazione del *senso comune* (Heider 1958), sia pure nelle sue forme più qualificate offerte dalla letteratura, come fonte di conoscenza. In questa prospettiva, il genio letterario dei grandi autori quali, tra gli altri, Dostoevskij, Proust, Mann, Joyce, Schnitzler, Pirandello nello scandagliare l'animo umano e nell'indagare le relazioni interpersonali, cristallizzandoli in personaggi e storie memorabili, costituirebbe un analogo, benché trasposto in un altro ambito disciplinare, delle teorizzazioni di Freud, Allport, Bowlby, Goffman, Berne e altri.

Nei quattro anni in cui la nostra ricerca si è dispiegata abbiamo analizzato diversi testi letterari, di autori diversi, ma accomunati tra loro dall'uso, esclusivo o parziale, del monologo interiore. Tra gli altri, ci siamo soffermati in particolare su due opere di Arthur Schnitzler, *Il sottotenente Gustl* e *La signorina Else*; alcune *Novelle* di Luigi Pirandello; il monologo di Molly nell'*Ulisse* di James Joyce; *Novecento* di Alessandro Baricco.

In questo volume abbiamo scelto di raccogliere alcuni contributi che, tra i diversi testi analizzati, fanno riferimento, nello specifico, ai

due citati monologhi di Schnitzler e alla novella di Pirandello *Sole e ombra*<sup>1</sup>.

La scelta è stata motivata da una serie di analogie stilistiche, strutturali e tematiche rinvenute nei tre testi.

La prima e ovvia è la presenza dei monologhi interiori dei protagonisti. Una presenza, tuttavia, diversificata: le due opere di Schnitzler sono interamente costituite da un lungo monologo interiore, interrotto solo a tratti da brevi dialoghi tra il protagonista ed altri personaggi (dialoghi, peraltro, sempre accompagnati dal “filtro” del vissuto del protagonista stesso); la novella di Pirandello è un racconto in cui prevalgono la voce narrante dell’Autore e la terza persona, ma all’interno del quale si inserisce frequentemente anche la “voce” del protagonista, Ciunna.

Un secondo elemento di analogia riguarda la struttura delle vicende narrate e gli “attori” principali. Come vedremo, infatti, sia Gustl sia Else che Ciunna si trovano di fronte ad un dilemma — che costituisce il nucleo tematico dei tre racconti, attorno a cui tutto ruota — che li pone a scegliere tra la morte e la vita, in particolare tra il suicidio e una vita segnata dal disonore e dalla riprovazione sociale. Tutti e tre i protagonisti appartengono a quel mondo borghese tipico dell’età a cavallo del XX secolo in cui l’identità sociale, la “facciata”, il senso dell’onore e il perbenismo, probabilmente in misura maggiore rispetto alla nostra epoca, rivestivano un’importanza sostanziale e inderogabile. Per motivi diversi, Gustl, Else e Ciunna infrangono le “regole”, macchiano irrimediabilmente (almeno ai propri occhi) la candida facciata borghese e conformista, tanto che il suicidio sembra rappresentare per loro l’unica possibile via d’uscita, l’unico tentativo di sottrarsi al disonore e al ridicolo.

Un altro elemento che li accomuna è il profondo e serpeggiante senso di solitudine: nessuno dei tre sembra avere qualcuno con cui condividere il dramma che sta vivendo e la decisione comune che prendono, la scelta del suicidio, è unicamente frutto dei propri “colloqui interiori”. Solo uno di essi, per un fortunato scherzo del destino (cioè dell’Autore), riuscirà, alla fine, ad aver salva la vita.

---

<sup>1</sup> Le edizioni italiane dei tre testi a cui si farà riferimento sono, rispettivamente, per *Sole e ombra*, quella contenuta nella raccolta di *Novelle*, a cura di Lucio Lugnani, Einaudi, Torino 1994, pp. 3-18; per *Il sottotenente Gustl*, quella di Rizzoli, Milano 2001<sup>4</sup>, curata e tradotta da Giuseppe Farese; per *La signorina Else*, quella di Adelphi, Milano 1999, curata e tradotta da Renata Colorni.